



Recensione inattuale

Racamier P.C.

Gli schizofrenici

Milano: Raffaello Cortina
1983, pp. 139

Paul-Claude Racamier (1924-1996) è stato un celebre psichiatra e psicoanalista francese, considerato da molti un brillante erede di Freud, che ha consacrato la propria vita professionale allo studio delle psicosi. Direttore dell'Institut de Psychanalyse de Paris, è stato anche cofondatore del Collège de Psychanalyse Groupale et Familiale e ha creato e guidato fino alla sua morte l'Hospital de jour "La Velotte" a Besançon, specializzato nella cura di giovani pazienti schizofrenici con il coinvolgimento delle loro famiglie. Fiorente pensatore, Racamier ha scritto importanti testi, tra cui quelli tradotti in lingua italiana *Lo psicoanalista senza divano* (1982), *Il genio delle origini* (1993) e *Incesto e incestuale* (2003), tutti caratterizzati dal suo stile chiaro, asciutto e aderente alla pratica clinica.

Nella primavera del 1978 si tenne il Congresso di Firenze degli Psicoanalisti di Lingua Francese. Paul-Claude Racamier vi partecipò portando una relazione su "I paradossi degli schizofrenici", oggi diventata corpo centrale di uno dei suoi lavori più importanti: *Gli schizofrenici*.

L'intero testo, concentrato in poco più di cento pagine, è scritto interamente dall'Autore e può essere pensato come

suddiviso in tre parti, di cui la relazione fiorentina rappresenta il vero nocciolo.

Per arrivare all'essenza del proprio pensiero Racamier parte da lontano. Si serve della prefazione, del preambolo e dell'introduzione per accompagnare il lettore in un vero e proprio viaggio, durante il quale distribuisce tutti gli strumenti necessari alla comprensione della sua opera. La prefazione all'edizione italiana rappresenta uno spazio in cui l'Autore costruisce una cornice cominciando a guidare il lettore all'interno delle sue intenzioni, della sua prospettiva, del suo pensiero e del suo stile. In un testo tanto compatto quanto intenso e profondo, Racamier condensa la sua esperienza di oltre trent'anni di lavoro con gli schizofrenici, servendosi delle teorie psicoanalitiche come filo rosso per l'analisi e l'interpretazione di un così delicato e complesso quadro psicopatologico ed esistenziale. Mediante la propria voce, introduce quelle di coloro che hanno permesso che all'interno di quest'opera convergessero differenti stili comunicativi, capaci di far arrivare quanto più possibile vicini alla comprensione dell'esperienza e dei vissuti schizofrenici. Fra questi, il primo accenno viene fatto alla traduttrice, Simona Taccani, psicoanalista e sua allieva, che con precisione, cura e fedeltà ha riportato in un'altra lingua il pensiero dell'autore. Ad accompagnare e impreziosire il testo troviamo diversi disegni di Jean Messagies, pittore e amico di Racamier che, con gran-

de sensibilità e intuito, ha trasformato e solidificato le parole in intensi, suggestivi e talora ingarbugliati tratti neri. Infine, gli “schizogrammi”, un centinaio di brevi aforismi che l'Autore ha “distillato” nel corso della sua lunga esperienza con gli schizofrenici e a cui ha dedicato la sezione conclusiva di questo testo. Forte dell'equipaggiamento garantito da questa commistione di stili, Racamier chiude la sua prefazione augurando agli “schizofrenici” (*virgolette dell'autore*) di fare buon viaggio in Italia.

E proprio in vista della sua partecipazione al Congresso fiorentino, l'autore si lascia ispirare dal clima e dalla cultura italiani nel mettere a punto, in modo originale, l'introduzione alla sua relazione. Lo psicoanalista francese sceglie di percorrere la via allegorica, di fare ritorno all'antichità, ai miti greco-romani e alle ispirazioni che da essi si possono trarre. In seno a questa prospettiva, porta alla luce il mito di Antiedipo, una storia inventata al servizio della schizofrenia e della sua intellegibilità.

Prima di poterci tuffare in queste acque è importante cominciare ad addentrarsi nei concetti di paradosso e di paradossalità, anime pulsanti del mondo degli schizofrenici. Ciò che è reso impossibile nell'organizzazione schizofrenica è la soluzione del conflitto originario, «conflitto tra l'autarchia narcisistica e l'aspirazione antinarcisistica verso l'oggetto», il cui risultato dovrebbe coincidere con la costruzione di quella che Racamier chiama «idea dell'io». Quest'idea, secondo l'autore, è «una rappresentazione non figurativa dell'io della specie umana; e quindi si riferisce al me e anche al non-me». Pertanto, l'idea dell'io consente al soggetto di comprendere il senso dell'umano, di riconoscersi consustanziale alla specie, di avere consapevolezza che l'oggetto «diverso, separato e sessuato è tuttavia fatto della no-

stra stessa pasta». Tale idea permette contemporaneamente di distinguere e di riunire, facendo in modo che l'immagine di sé e l'immagine dell'altro «non possano mai completamente squartarsi né mai completamente confondersi». E proprio qui si trova il nodo dello schizofrenico. Imbrigliato in una relazione in cui l'oggetto ingiunge al bambino: «scegli tra il tuo io e me», lo schizofrenico non può permettersi di investire sulla distinzione tra queste due immagini e non può che ricorrere al paradosso, allo «squartamento in cui non vince l'oggetto né vince l'io, e nessuno finisce per perdersi». Perciò, il paradosso – inteso come formazione psichica che poggia su due ingiunzioni inconciliabili e tuttavia non contrapponibili –, rappresenta per lo schizofrenico il sistema difensivo più potente, il solo modo per sopravvivere e per annullare le intollerabili conflittualità e ambivalenza. Il paradosso e la paradossalità fanno da cornice a una serie di elementi tipici dell'organizzazione schizofrenica, che Racamier racchiude in un paragrafo dal titolo “In breve”. Così, attraverso i concetti di *traiettorie*, *lavoro*, *metodo*, *verità*, *inalterità*, *onnipotenza* e *godimento*, condensa in una sola pagina gli elementi essenziali, i punti cardinali necessari per navigare nelle acque della schizofrenia senza naufragare. Tra questi, un posto centrale è occupato dalla verità o, meglio, dall'impossibilità dello schizofrenico ad accedervi e ad avvalersene per la costruzione del proprio mondo.

Bandire tutte le verità dal regno e trasformare il vero in assurdo e viceversa è l'incipit che Racamier sceglie per dare forma alla storia di Antiedipo, bambino dalle origini misteriose e dal destino magnifico e funesto. Attraverso questo mito, l'Autore apre al lettore le porte della schizofrenia e lo accompagna alla scoperta dettagliata di

tale tipologia di funzionamento usando un linguaggio simbolico. In questa introduzione alla relazione vera e propria, veniamo accompagnati in una serie di viaggi e in altrettanti miti che hanno inizio in Tessaglia con la nascita misteriosa di Antiedipo, figlio della regina del regno. Mediante questa storia cominciamo a stringere tra le mani quelli che abbiamo capito essere alcuni dei punti cardine del funzionamento schizofrenico: il mistero e la confusione rispetto alle origini; l'esilio permanente e disonorato del padre e di qualsiasi terzo; la capacità dell'oggetto di risucchiare, divorare e svuotare piuttosto che di riflettere; l'abilità del soggetto nel trarre godimento da questo processo; la condivisione-fusione del potere, dell'autorevolezza e dell'essenza; il rigido rispetto delle leggi che impedisce, di fatto, qualsiasi movimento e attività; l'annullamento del tempo.

Dopo averci fatto fare questo tuffo nella fontana della schizofrenia, Racamier ci permette anche di uscirne. Nel regno di Antiedipo compare un indovino che svela il paradosso: Antiedipo è destinato a nascere da se stesso. Tale rivelazione mette in moto tutta una serie di trasformazioni, prima tra tutte lo scioglimento dell'intercambiabilità che legava Antiedipo e sua madre. Allo stesso modo, la fontana da cui era stato generato, che altro non era che l'occhio-risucchiante della madre, torna a riflettere come un qualsiasi specchio d'acqua; la madre recupera il suo occhio ma perde il suo potere; il padre fa ritorno nel regno; i sudditi diventano meno folli ma più tristi e Antiedipo, l'unico a esser capace di attraversare la fontana senza esserne risucchiato e svuotato, riemerge da essa come una crisalide nel suo bozzolo e viene trasformato in un grillo. Proprio in un grillo, immagine cara alla tradizione fiorentina, simbolo del-

la rinascita primaverile e, per Racamier, rappresentante dell'immagine dell'io che veglia discreta dall'angolo del focolare.

Il nostro viaggio mitologico prosegue attraverso il canale dello sguardo, strumento necessario e fondamentale per la nascita psichica di ciascuno essere umano. Questa volta la riflessione di Racamier si poggia sulla celebre storia di Perseo e di Medusa, attraverso cui riesce a costruire dei collegamenti illuminanti.

Donna fallica dai serpenti eretti, Medusa è un'anti-madre, con le sue scaglie per non sentir nulla, le sue mani per non tener nulla, i suoi denti per lacerare, pochi e fuggevoli amanti, quei figli che non lascia nascere, perché se nascessero non sarebbero più una cosa completamente sua, e rivelerebbero che essa è donna: perché vengano al mondo bisognerà tagliarle la testa, e perché vivano, che lei muoia (p. 17).

Ecco il paradosso.

E quello sguardo: l'opposto di uno sguardo in cui il bambino può guardarsi e vedersi; di uno sguardo che abbraccia il bambino come totalità; di uno sguardo in cui si entra e in cui il bambino può far entrare sentimenti e emozioni; di uno sguardo, infine, che ammira. Il suo è uno sguardo avverso, uno sguardo dardeggiante, che penetra, attacca, accieca, trafugge, pietrifica. [...] Uno sguardo, del resto, di traverso, e in cui le direzioni, non diversamente da ciò che avviene per il paradosso, si incrociano, ma non si contrastano più di quanto non si congiungano (pp. 17-18).

Ed ecco, brillantemente, spiegato lo sguardo di una madre il cui sguardo squalifica e mortifica la vita psichica.

E Perseo come fa a sopravvivere? Invece che lasciarsi intrappolare dai paradossi incantatori, riflette (nel doppio significato del termine) sul paradosso,

utilizzando lo specchio fornitogli dalla dea dell'intelligenza. In quel momento Medusa è perduta: il suo potere è annullato e Perseo può tagliarle la testa. Da questo taglio sgorgano due fiotti opposti: un veleno mortale e uno che guarisce i malati e resuscita i morti. E proprio da essi nascono i due figli di Medusa, affrancati dall'ambivalenza e lasciati liberi di svincolarsi.

Credo che con questi due miti, queste due storie e le loro interpretazioni, Racamier sia stato in grado di far assaporare e di rendere profondamente tangibile e comprensibile al lettore l'essenza psichica e relazionale della schizofrenia. Ma, come detto in precedenza, quanto riportato finora altro non è che l'introduzione alla sua vera relazione. Quest'ultima deve la sua esistenza all'elaborazione e, in qualche modo, al superamento di una precedente relazione che Racamier e lo psicoanalista rumeno Sacha Nacht portarono venti anni prima, nel 1958, a un congresso tenuto a Bruxelles. In quella sede, i due autori, aggiungendo le proprie voci a quelle di studiosi come Freud, Klein, Federn, Rosenfeld e Winnicott – il cui pensiero è ampiamente riportato e analizzato in queste pagine –, avevano guidato i partecipanti verso la comprensione della potenza distruttiva e mortifera della schizofrenia. Senza annullare questa tesi, nel 1978, Racamier si sposta verso altri modi di comprensione, sottolineando gli aspetti di forza, potenza e abilità sottostanti a questa tipologia di funzionamento. Tenendo a mente la debolezza catastrofica che attanaglia gli schizofrenici, Racamier avanza questa considerazione:

leggendo certi lavori dedicati alle psicosi, vien da pensare che i malati dovrebbero già essere tutti morti. Bisogna invece ricordare questa evidenza: gli schizofrenici vivo-

no. [...] Ogni schizofrenia è un'organizzazione psichica atta a durare, una difesa contro la catastrofe.

È ciò che lui definisce come un assestamento, un'organizzazione a lungo termine, strutturata per mettersi al riparo dalla morte. Già in questo passaggio si comincia ad avvertire la quantità di forza a cui gli schizofrenici devono fare ricorso, quella forza che occorre loro per delirare, per costruire con la loro testa quello che «noi siamo felicemente incapaci di fare» e che per loro rappresenta la scelta obbligata per continuare a esistere. Passo dopo passo, all'interno della sua tesi, Racamier ci aiuta a comprendere gli elementi strutturanti questa organizzazione psichica:

1. l'anticonflittualità e l'antiambivalenza;
2. il diniego, nelle sue tre forme: di senso, di significato, di alterità;
3. il paradosso.

Come abbiamo già accennato, l'anticonflittualità e l'antiambivalenza sono delle condizioni necessarie e fondanti l'organizzazione psicotica. Non potendo trovare una soluzione al conflitto originario, lo schizofrenico (si) proibisce qualsiasi tipo di conflitto e di ambivalenza, scacciandoli dalla psiche, mirando a cancellarli come realtà interna. Pertanto, il conflitto tra l'Io e la realtà esterna non può che risolversi con una liquefazione del Me che si fonde con l'Oggetto. Chiaramente, come ci viene mostrato anche dai kleiniani, questa condizione equivale per il soggetto al non potersi costruire una propria realtà psichica, basata sull'imprescindibile integrazione dell'ambivalenza. «Comprendiamo dunque meglio la fatica che gli schizofrenici fanno a sentirsi esistere; l'essere assenti a se stessi è il prezzo

che essi pagano per il rifiuto della loro ambivalenza».

Nel mondo dello schizofrenico, la difesa primaria attraverso il diniego ha diversi volti e si concretizza mediante differenti fattori, tutti finalizzati all'evitamento della perdita dell'oggetto e del reale. Abbiamo già incontrato la verità e le sorti a cui essa è destinata nel mondo psicotico. Racamier ci spiega ancora meglio questo processo attraverso ciò che identifica come *diniego di senso*, facente leva sul *fattore d'insania*. Secondo l'Autore, ciò che viene percepito con esattezza dal soggetto ma che, al contempo, è disapprovato dall'oggetto viene messo in conto di insania, viene svuotato del suo reale senso. Ciò equivale a dire che la verità, l'effettivamente percepito, devono essere convertiti, travestiti di follia perché lo schizofrenico possa continuare a mantenere vivo tanto il proprio mondo quanto la propria relazione oggettuale. Questa mutazione ci permette di comprendere che alla base dei deliri di uno psicotico ci siano dei fondamenti di verità storicamente vissuta, che non possono tornare alla luce se non sotto le apparenze della follia, in un miscuglio in cui risulta davvero complesso distinguere l'immaginato dal percepito.

Al diniego di senso si aggiunge il *diniego di significato* che fa leva sul *fattore di inanità*. Per comprendere questa tipologia di diniego dobbiamo considerare l'eterna lotta con il reale in cui lo schizofrenico è coinvolto e che lo vede imprigionato nella condizione in cui non può tollerare né l'attrazione dell'oggetto né la sua assenza. Continuamente rimbalzato tra il narcisismo e l'antinarcisismo e non potendo conciliare queste due posizioni, esso si sposta dall'adorazione dell'oggetto, che rivela il culmine della dipendenza oggettuale, al disprezzo, disperato tentativo di proteggersi dal rischio di aspirazione e di assorbi-

mento da parte dell'oggetto stesso. Qui, il diniego di significato ci aiuta a capire il movimento dello schizofrenico. Attrattato dall'oggetto come da una calamita ma, contemporaneamente intimorito da esso, lo schizofrenico ricorre al processo di vanificazione con cui non mira alla distruzione dell'oggetto ma allo svuotamento di significato e di interesse, a una sorta di depotenziamento della forza attrattiva. Pertanto, l'inanità è un'aggressione che distrugge il senso, l'essenza dell'altro, mantenendone il suo involucro. Questo, per lo schizofrenico diventa un modo per preservare l'oggetto, isolarlo, sovrastarlo in assoluto e possederlo esclusivamente per sé. All'onnipotenza inanimata si accosta così l'onnipotenza creatrice: lo schizofrenico, dopo aver eliminato il significato e perso il reale, diviene l'artefice della sua ricreazione. Dentro quel guscio lasciato privo di essenza sarà lui a travasare la nuova realtà mediante quella che Racamier chiama *surrealtà*, processo che consiste nel riempire la realtà con parti proiettate del soggetto, trasformandola in un prolungamento narcisistico. E questa onnipotenza creatrice, che coinvolge non solo il reale e l'oggetto ma anche il soggetto stesso, non ci riporta forse alla confusione delle origini di cui si parlava con Antiedipo?

La risposta a questa domanda diventa più chiara all'interno della terza e ultima tipologia di diniego operata dallo schizofrenico, il *diniego di alterità*, che ammette il *fattore di intercambiabilità*. Ritorna qui il conflitto originario, valido non solo per lo schizofrenico ma anche per il suo oggetto, la madre. Essa, per tornare alla *surrealtà*, vive la sua relazione con il figlio come se fosse un proprio organo narcisistico, rinchiuso dentro di sé, privato della possibilità di diventare Altro e di nascere psicicamente. Per far sì che questo feticcio vivente

continui a rimanere dentro di sé e ad assolvere alla sua funzione antidepressiva, la madre deve impedire qualsiasi pulsione, desiderio e sogno nascenti nel proprio figlio. Ciò è reso possibile attraverso l'anticipazione: prima ancora che il figlio possa sentir nascere dentro di sé un bisogno, esso è già soddisfatto. Quest'insieme di condizioni favorisce la creazione di un tutt'uno invalicabile, di un amalgama in cui oggetto e soggetto sono indistinguibili e intercambiabili. Come già Antiedipo ci aveva aiutato a vedere, in questa galassia di reciproca seduzione, il terzo viene percepito come intrusivo e persecutorio. È ammessa esclusivamente una dimensione duale che, forte dell'intercambiabilità e dell'autarchia, deriva dalla creazione reciproca interna alla stessa galassia, senza il bisogno di terzi. Questa stessa intercambiabilità che annulla radicalmente l'alterità e che consente l'indistinguibile compenetrazione dei due mondi, permette di risolvere la conflittualità originaria creando una coppia narcisistica. Al suo interno i due partner sono intercambiabili e asessuati, regna la pace, non vi sono conflitti, né eccitazione né ambivalenza, si raggiunge l'apice dell'onnipotenza ed è inevitabile considerarsi autarchici. «L'estasi di questo super-essere soppianta il semplice piacere d'essere, che è piacere dell'io».

Abbiamo già parlato di paradosso e di paradossalità, di quella condizione che incatena lo schizofrenico nella schiacciante impossibilità di venir fuori dal dilemma Sé-Altro. Ed è solo in virtù della paradossalità che lo psicotico riesce ad abitare questa contrapposizione e a scioglierla in una soluzione paradossale. «L'oggetto, il soggetto o la relazione non esistono che non esistendo. Se è, significa che non è; se non è, è. Uno schizofrenico non esce da questo paradosso irresolubile, e di fronte a lui, anche noi

abbiamo l'impressione di non poterne uscire». Ci risulta sempre più chiara la posizione fondante che il paradosso occupa nella strutturazione e nel mantenimento di un'organizzazione schizofrenica. Tuttavia, manca ancora un aspetto finale e decisivo per completare tale quadro descrittivo, ovvero l'erotizzazione della paradossalità. Nella schizofrenia, il paradosso non è solo la gabbia entro cui lo psicotico viene ricacciato e compresso. Esso diventa per il paziente il solo e unico oggetto di piacere: «un modo di mettere da parte i conflitti d'ambivalenza; di evacuare i propri conflitti; di difendersi dalla morsa dell'oggetto; di farsi beffe dell'oggetto e tuttavia di conservarlo». È difficile pensare di far separare il paziente da un mezzo utile per così tanti scopi e che, al contempo, dà piacere. Per questo, secondo Racamier, proprio l'erotizzazione paradossale rappresenta uno dei principali fattori di resistenza nella terapia con gli schizofrenici. Corrispondente al più potente strumento per contattare il piacere della propria attività mentale e per conservarla, il paradosso si rivela altrettanto utile per mettere da parte ciò che profondamente cela: «uno straziante abbandono, impastato di terrore dinanzi all'ambivalenza, di orrore e di adorazione dell'oggetto, di essenziale assenza a se stesso, di una lotta disperata per il Me, per l'Io e per il pensiero». Davanti a questo quadro, che sin dal principio ci è apparso denso, complesso e delicato, Racamier stesso si interroga sul modo in cui noi, come terapeuti, possiamo essere d'aiuto a queste persone. Non posso che dirlo con le sue parole: «Di fronte alla fascinazione narcisistica follemente ideale in cui il malato andrà a perdersi credendo di crearsi, noi abbiamo una semplice certezza per aiutarlo: la convinzione vissuta, pensata e compresa che l'esistenza ci è data, e che è conflittuale».

Sperando che quest'ultima citazione dell'autore possa riecheggiare nella mente dei lettori e trovarvi un senso profondo, vorrei concludere con delle considerazioni personali. Nella lettura di questo testo ho sentito di essermi più volte persa, di essermi lasciata attraversare dai pensieri, dalle riflessioni e dai numerosi collegamenti e approfondimenti fatti dall'Autore. In alcuni momenti mi è sembrato di ritrovarmi e di sentire di avere tra le mani dei concetti fino ad allora sconosciuti e inesplorati che tuttavia comunque avevano un'aria nota, riecheggiando anche il lavoro con gli schizofrenici di tanti pionieri della terapia familiare. Formulati in uno stile evocativo e suggestivo si sentivano concetti conosciuti messi alla prova nelle relazioni familiari. E non è un caso che a questa dimensione del familiare Racamier abbia dedicato molti lavori teorici e tanta pratica clinica. A conclusione di questa recensione mi piacerebbe esser riuscita a trattenere tanto e aver trasmesso qualcosa anche ai lettori. Non me ne dispiacerei del tutto qualora non fossi stata sufficientemente chiara. Mi sarei, forse, allineata alla convinzione dell'Autore per cui «basta un'ora per

credere di capire la schizofrenia, ma ci vogliono vent'anni per sapere che ci si capisce ben poco». Mi auguro almeno di aver rispettato il pensiero dell'Autore e gli intenti con cui è stato scritto questo testo: stimolare la riflessione. Lascio al lettore l'ultima tappa del viaggio, uno schizogramma, forse non il mio preferito ma sicuramente uno dei più esaustivi. E anche io, unendomi a Racamier, auguro a tutti i lettori – schizofrenici e non – di fare buon viaggio.

questions vitales: questioni vitali.

D: "Qualcuno d'importante per voi contesta ancora una volta la vostra esistenza. Pur dandogli ragione, volete affermare la verità della vostra esistenza. Questo subito e senza indugio. Che fate?"

R: "Un suicidio, perché sopprimendo la mia esistenza ne dispongo, dunque affermo che è e che è mia. Sopprimendola, do soddisfazione a chi me la contesta e me ne vendico".

D: "Stessa domanda, ma invece che a una guerra-lampo, vi apprestate alla guerra dei trent'anni. Che fare?"

R: "Una schizofrenia". (p. 126)

Daniela Santona, Roma